Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed ar
Anno accademico 1938-939 - Tomo XCVIII - Parte II: Cl. di Scienze mor. e le

BIBLIOTECA COLETTI
XXVIII
F
n. 3629
TREVISO

il fu AUGUSTO SERENA per valutare

Nel centenario di Angelo Dalmistro

(*Adunanza ordinaria del 2 aprile 1939 - XVII*)

VENEZIA
Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari
1939 - Anno XVII E. F.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1938-939 - Tomo XCVIII - Parte II: Cl. di Scienze mor. e lett.

AUGUSTO SERENA

Nel centenario di Angelo Dalmistro

(*Adunanza ordinaria del 2 aprile 1939 - XVII*)

VENEZIA
Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari
1939 - Anno XVII E. F.

Anche Angelo Dalmistro poteva dire, come altri di sè, « Son nato Marcolin, son vissùo Franco, e me toca morir Carantàn »; perchè, nato a Murano il 9 ottobre 1754, di genitori friulani venutivi per l' arte vetraria, vissuto giovine nella Dominante e poi sempre nella Trevigiana, finì a Coste d' Asolo il 26 febbraio 1839, giusto un secolo fa (1).

Della Dominante vide gli ultimi anni, educato nel collegio muranese di San Lorenzo e poi nelle scuole pubbliche sostituite a quelle soppresse de' gesuiti, avviatosi al sacerdozio, precoce artefice di arcadici versi e per bisogno correttor di stampe nelle tipografie, acconciatosi all' ufficio di pedagogo a giovinetti di case patrizie, ai quali oramai Ludovico Flangini poteva dal Senato

(1) Perchè non passi assolutamente inavvertito il centenario d'uno scrittore che a' suoi ultimi dì fu salutato « Nestore amabilissimo della Viniziana Letteratura », mi licenzio a riassumere qui brevissimamente quel troppo che da tant' anni e in tanti anni ne ho scritto (A. Serena, *Gli amici di Angelo Dalmistro;* Verona, Annichini, 1889; — *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro, Studio;* Verona, Annichini, 1892; — *Spigolature;* Parma, Ferrari e Pellegrini, 1896; — *Sermoni de' migliori poeti italiani;* Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1897; *I paralipomeni di un poeta napoleonico;* Treviso, Turazza, 1898; — *Un salotto classicista veneziano;* Feltre, Boschiero, 1902; — *Profanazione catulliana;* Roma, Forzani tip. del Senato, 1903; — *Dalmistriana;* Treviso, Turazza, 1909; — *Il beneficio di un Poeta;* Treviso, Turazza, 1911; — *Esperimenti di colture;* Treviso, Longo e Zoppelli, 1928); anche per poter aggiungere qualche cosa, che non ho mai detto, sui ritratti di lui.

È pur grato finire dove s' è cominciato.

rivolgere le memorande parole « Adorati figli, per noi già vecchi può esservi ancora un avanzo di Repubblica, ma per voi fanciulli è affatto terminata ». Abate pedagogo, anche insegnante a San Cipriano della sua Murano, dava pur opera a quelle Raccolte di versi d' occasione che erano di moda; pubblicava strenne per l' Ascensione; confortava e giovava di consigli Ugo Foscolo giovinetto, che doveva poi sempre professargliene gratitudine; e acquistavasi singolar benemerenza procurando, con tumultuario entusiasmo, la prima edizione postuma delle Opere di quel Gaspare Gozzi, che lo aveva fin dai primi anni incoraggiato, e avuto caro poi sempre, scrivendogli fino agli ultimi giorni da Padova « Occhio mio e mia dolcezza ». Fra tante angustie e tali cure, non gli mancavano però efficaci conforti e geniali distrazioni: amò, allora, le tarde cene del conte Francesco Rizzo e d' altri spensierati amici, la cortese ospitalità del compare patrizio Stefano Guerra a San Fantin, la conversazione di Isabella Teotocchi Albrizzi, e segnatamente quella di Giustina Renier Michiel a San Moisè in Corte Contarina. Anche molto tempo dopo, poteva egli ricorrere alla memore benevolenza della Isabella, perchè s' interponesse ad ottenergli impieghi che non ebbe; e a quella, anche più memore e più efficace, della Giustina, di cui rivedeva e ritoccava le Feste Veneziane, e a cui poteva scrivere « Voglio che rimanga una qualsiasi memoria della corrispondenza onestissima passata fra noi due, anche quando ci era men grave il fardello degli anni, cioè anche quando avrebbe potuto non essere tanto onesta. Ma io, malgrado delle molte tentazioni che n' ebbi, ho rispettato sempre la Nipote di due Dogi, e il carattere che m' investe » (1).

Fallitegli altre aspirazioni più consentanee all' indole sua, fu tolto egli alle incertezze di quella vita dal doge Lodovico Manin, che gli offrì spontaneamente il beneficio parrocchiale di Masèr. Al partir della barca che trasportava in terraferma il nuovo parroco, per gli amici poeti e letterati dava facetamente saluti ed auguri il conte Carlo Gozzi: « Per essere arciprete, già s' intende, Non ci defrauderai di poesia; O ti faremo satire tremende. Confessionale

(1) Di questa lettera inedita, e d'altre che cito via via in questo fuggevole riassunto biografico, conservo gli originali presso di me. Anche mi giovo di materiale inedito, soltanto di recente venuto a mia conoscenza.

stola e sacrestia, Non s' oppongono all' esser tu poeta: Fur poeti Davide e Geremia... Addio, gigante dotto e reverendo! Ho detto poco, e dir molto bramai: Ma degli elogi tuoi compor pretendo Un altro canto che non farò mai ».

Parroco a Masèr, in sulle prime faceva meraviglia a se stesso: « Oh, se tu mi vedessi — scriveva a Francesco Negri — inerpicarmi con cotta e stola indosso, e col rituale alla mano, su per le più scoscese colline, onde impartire la benedizione, non solo agli uomini e a' lor casolari, ma alle pecore finanche ed a' buoi! » E là, con amarezza, con desolazione dell' anima, fra le ladrerie e le violenze delle liberatrici soldatesche francesi, dovette piangere sulla fine ignominiosa della sua Repubblica. Passò poi parroco a Martellago, ov' ebbe conforto dalla consuetudine degli studiosi agronomi ed eruditi Fapanni; fin che credette migliorar le proprie condizioni ottenendo la prepositura di Montebelluna. E onori v'ebbe; ma non quelli ch' egli bramava congiunti a qualche utilità. Membro di parecchie accademie, certo non ne inorgoglì; protonotario apostolico, tenne celato l' atto di nomina, e nessuno lo seppe mai; Delegato per il Ministero del Culto, rinunziò quanto prima potè. Volle tornar alla cattedra d' insegnante, e non gli venne fatto; aspirò ad essere nominato Bibliotecario a Padova, e fu invano; ad essere creato vescovo, facendone tentare Pio VII, e temette che il papa desse nelle risa. Tuttavia, preposto a Montebelluna, celebratore di Napoleone in versi e in discorsi parrocchiali sulla coscrizione, fu circondato di devota ammirazione. « Nessuno — attestava il Renier all' Ateneo Veneto — nessuno avrebbe osato contrastare ai voleri di uomo così venerato, di cui la sola dignitosa comparsa nel tempio, lo sguardo, il silenzio non ch' altro, e sarei per dire la sola ombra, era bastevole a mettere nel popolo soggezione e ritegno ». Ma finì per accorgersi che a' suoi bisogni insufficientissimo era il magro beneficio prepositurale, anche insidiatogli e strematogli dal Demanio e dall' Esattore: onde, rimasto vacante quello più modesto ma più ricco delle Coste Asolane, vi aspirò. Il vescovo Bernadino Marin, che egli conosceva girandola politica e forse sospettava donnaiuolo e ladro di tabacchiere (1), non voleva concederglielo; ed

(1) L' accusa è raccolta e formulata dal cauto Cicogna, che la registra nel suo *Diario* inedito al Correr.

il poeta confidava ad un amico « Io voleva scrivergli una di quelle lettere che non mostrerebbe a nessuno: ma poi, melius consultus, mi rattenni dal farlo; confortato dal riflesso, che voce di bufalo, anche mitrato, non arriva in cielo ». Ottenne; passò alle Coste; e vi stette parroco per un quarto di secolo, fino alla morte che ve lo colse quasi ottantacinquenne, come s' è detto, il 26 febbraio 1839. Non rimase però, in tutti quegli anni, sempre legato alla sua villa; chè anzi, ad ogni anno, in determinate stagioni, lasciavala volentieri. A carnovale, in Venezia, ospite della Lugrezia Mangilli Valmarana, oramai fra lo stupore di tutti maturissima amante e perduta dietro a quel galloitalico monsieur Guillion musicista che si presumeva già erede universale sotto gli occhi del buon conte Benetto; d'estate, in Padova, lietamente accolto dagli amici dell' Università e della Biblioteca e della Tipografia della Minerva; all'autunno, nel Friuli, disputato e quasi conteso dai Manin, dai Maniago, dai Porcia, dai Polcenigo, festeggiatissimo dal paese de' suoi genitori. Certo, la greggia affidatagli non era il suo primo pensiero: ai cappellani, lasciati alla cura delle anime nella sua assenza dalla parrocchia, scriveva « Vi raccomando la mia casa, la mia cavalla, la mia greggia! » Cionondimeno trasse vita intemerata, se non asceticamente austera: divenne sacerdote per libero impulso di vocazione; parroco per altrui volontà; ma sempre si mantenne fedele alle massime professate.

Cittadino, non fu un eroe nè autentico nè, come avviene, fittizio: fu sempre ossequente ai pubblici poteri, ma con libero giudizio; amò e onorò, pianse e rimpianse, la sua Repubblica; e se, rassegnandosi alle permutazioni inesorabili della fortuna, celebrò Napoleone, e propiziò Francesco I; anche ricordò ad essi quale Venezia era stata, e quale aveva diritto e speranza pur troppo fallace di tornare.

Scrittore, non di forte ingegno, ma di sano gusto e di vivace fantasia; studiosissimo de' classici; e conoscitore profondo della lingua « foggiata sulla tradizione toscana a mo' de' puristi ». Nella lunga vita, fu caro al Gozzi, al Cesarotti, al Pindemonte, al Foscolo, al Monti, al Carrer; perseguì de' suoi sdegni il romanticismo, fino a confessare che i Promessi Sposi del Manzoni lo facevano dormire. Arcade ne' primi tempi, ebbe grande lode come

traduttor dall' inglese, che forse conosceva [1]; poi, l' esempio del Gozzi, lo studio appassionato dei latini, il fanatismo linguistico, lo fecero assennato e corretto scrittore di versi classicheggianti, ma miglior autore di Sermoni, tra oraziani e gozziani, che gli meritavano più giusta fama. « Nei Sermoni poetici a nessuno secondo », è inciso sulla sua lapide sepolcrale; e nelle Iscrizioni patrie del Rambaldi « Pe' suoi Sermoni, uguale più che discepolo a Gaspare Gozzi; acclamato ultimo de' Classici nostri ». Troppo; ma, di vero, v' è molto.

Alto e corpulento di statura, aveva le membra giustamente proporzionate, rubiconda la faccia, sereno l' aspetto. Aitante e bello in giovinezza, si conservò un bell' uomo, e fu un bel vecchio. Non gli dispiacque, per ciò, che pittori valenti lo ritraessero.

Poco più che trentenne, conobbe quel Bernardino Castelli di Arsiè, che, già allievo di Giovanni D'Andriana, condotto giovinetto a Treviso e protettovi dal canonico Franzoia, popolò la Trevigiana di ritratti del vescovo Giustiniani fattosi suo mecenate; nuovi ritratti d' insigni Domenicani aggiunse alla Galleria di San Nicolò e ne acconciò alcuni di vecchi; fin che passò a Padova, ove ritrasse per la contessa Capodilista i professori Toaldo, Cesarotti, Sibiliato, Zaramellini, Preti; e poi a Venezia; ove gli furono ricercati quelli di Francesco Falier generale in Levante, di Giulio Sebastiano Giustiniani Procuratore di San Marco, dei Dogi Renier e Manin, dei vescovi Zorzi e Marin, e in fine del cardinal Chiaramonti eletto papa; per non dire delle Madonne che egli dipinse, in forma «sempre bella, divota, morbida, e finita, onde comunemente si chiamava il Pittore delle belle Madonnine». La più bella nominanza però gli venne dai ritratti, per la bontà del colorito, e per la facilità con cui egli coglieva le fisonomie. Avvenne allora, che la nobil donzella

---

(1) Non paia questa un' arguzia, che sarebbe poco salsa. Per la sua versione dell' ode *The bard* di *Tommaso Gray* pubblicata nel 1792 e ripubblicata nel 1794, il Dalmistro ebbe lodi dall' amico Foscolo anche al paragone di quella posteriore del Berchet: ma, allora, a Venezia, i più traducevano l' inglese dal francese, ed il conte Alessandro Ercole Pepoli dava la traduzion del *Paradiso Perduto* di *Giovanni Milton* deducendola dalla versione italiana del Rolli. Cfr. A. Serena, *Appunti letterari; Alessandro Pope e i traduttori veneti dall' inglese;* Roma, Forzani. tip. del Senato, 1903.

inglese Maria Guglielmina Style Robinson, figlia del generale Guglielmo caduto all' espugnazione di Filadelfia, viaggiando con l'aja per l' Italia, si fermò in Treviso; e si convertì; e risolse di rendersi monaca professa tra le Camaldolesi trevigiane di San Parisio. La madre, i parenti di Londra, vollero almeno il ritratto della cara suora giovinetta. Lo diede vivo e parlante il Castelli; e fu spedito in Inghilterra. Celebrando una sì maravigliosa conversione e vestizione, il Dalmistro, nel suo poemetto intitolato La solitudine, anche vi aggiunse in un sonetto finale la glorificazione del pittore: « Qual genio fu che ti prestò la mano? Regge dell' arte tua forse l' impero Apelle? Ah no; che di lavor sì vago Andrebbe troppo Apelle istesso altero ». E fu allora, che, certo per non essere vinto di cortesia, il pittore si accinse a ritrarre in tela il poeta; il quale gli si presentava anche in versi: « Dell'estro in sulla fronte a me traspiri Il sacro lampo e l' anima febea; A me soave la pupilla giri Sguardo che serbi di pietà l' idea. Dolce schiudasi il labbro, e in quel si miri Seder modesto il riso che ricrea: A me purpurea sulle gote spiri La sanità che mi rallegra e bea ». Ma poi, commiserando quasi se stesso che presumeva dettar norme o dar consigli ad un tale artista, soggiungeva riconoscente e ammirato « Fors' io mi pingo? Ah! il tuo pennel non langue; Stringesti in tela omai, veneto Apelle, Ogni parte di me, la vita, il sangue. Tempo verrà, nè fia vana la speme, Che, mercè le due vaghe arti sorelle, Farem noi guerra ai tardi lustri insieme ». Ne venne, in fatti, un bel ritratto; che il poeta tenne sempre con sè, e riguardò con orgogliosa compiacenza. Il giovine abate elegante v' è appunto colto nel calmo e lieto atteggiamento di quella sanità ch' egli sentiva in sè: la man destra lascia scorgere l' anello; e la sinistra, poggiata su ben rilegato volume, ancor chiusa regge e mostra una lettera con la soprascritta all' Ornatissimo Signor — Sig. Ab. Angelo Dalmistro — Professor di Belle Lettere - Venezia. Alla morte del poeta ebbe il ritratto dagli eredi, comunque avvenisse, un don Antonio Pellizzari, che forse gli era stato coadiutore e ne restava ammiratore; e che, mancando molti anni dopo nella vicina Crespignaga, lasciavalo in eredità alla sorella, andata sposa nei Sernagiotto di Selva. Una figlia di essa, E. Sernagiotto ved.ª Zille, seguendo i nobili esempi e i costanti generosi sentimenti di sua famiglia, ebbe la felice idea di

donarlo alla chiesa delle Coste Asolane, ove il Dalmistro riposa; e in quella sacrestia, chi volesse ammirare una bella opera di Bernadino Castelli, ancora si conserva.

Nel 1821, volle il Dalmistro ristampare in un volume presso il Picotti di Venezia quella sua Epistola poetica al Marzari Intorno alla lingua italiana, che, pubblicata nel Giornale delle Provincie Venete, aveva fatto «un bel rumore»; e volle darle corredo di Sermoni e di prose sue e d'altri, preponendovi il proprio ritratto. Più recente era quello che gli aveva fatto un Girolamo Prepiani (1); il quale non si era lasciato distrarre dalla caricatura che il poeta aveva già disegnato di sè per muovere a pietà il prefetto Casati: «Uom alto e grasso di corta veduta, Con simigliante a un Cesar di Svetonio Rotonda faccia, e calvo e con gran epa, Ed un naso traente all'aquilino, Ed una bocca a non procace riso Composta, un uomo imperturbabil sempre In mezzo a' guai che gli si fêr parenti». Alto e grasso, si; ma, dipinto così a sedere, in una posa ricercata da letterato a tavolino, con la destra ostentante l'anello e appoggiata sul ben rilegato volume delle Opere di Orazio, e la sinistra sopra la tabacchiera, non dà modo di pensare a quella sua badial corporatura, per la quale, recandosi egli allora a Venezia in diligenza e poi in barca «ristoratrice del messere», si esigeva da lui il pagamento di due piazze per il posto che occupava (2). «Nel ritratto del Prepiani — attesta Francesco Scipione Fapanni — il Dalmistro apparisce un bell'uomo». La riproduzione, però, che per la edizione picottiana ne fece l'incisore G. Maina, non piacque a Pietro Biagi giudice intelligentissimo, e non

(1) Nessuno seppe dirmene nulla. Penso fosse della famiglia di quel Gio. Batta Prepiani di Venezia, nato nel 1774, amico del Foscolo, finito attore drammatico a Napoli nel 1815.

(2) Ne fa fede il Fapanni in una lettera inedita a don Giuseppe Monico; e si può credere, se si pensa a quel che poi narrò con venezievole lepidezza la Luigia Codemo (*Svago a buona scuola;* Treviso, Zoppelli): «Pindemonte, smilzo, irascibile, intollerante d'ogni men che minima molestia, non poteva reggere in camere dove ci fosse troppa gente e troppo caldo. Una sera, stava in Procuratia a veglia da una dama letterata, e cominciava a storcersi e a penare, perchè c'erano undici persone. Sul più bello delle sue angustie, s'apre la porta e s'annunzia Dalmistro. — E due fanno tredici — esclama il Pindemonte alzandosi e avviandosi. A cui Dalmistro — Cosa vuol dire? — Vuol dire, ch'Ella conta per due; e ch'io me ne vado».

piacque al Dalmistro. Per far cosa grata, ne aveva sostenuto le spese il letterato Giovanni de Bizzarro di Sabbioncello in Dalmazia, obbligato al Dalmistro che, a consolarlo della perdita dell'adorata consorte, avevagli dedicato la prima edizione del Ragionamento di Atenagora intorno alla resurrezione dei morti tradotto dal Gozzi, e gli aveva poi indirizzato un proprio Sermone su La Bibliofilia. Non si poteva rifiutare. Scriveva il poeta al Biagi: «Il mio ritratto, fatto incidere dal Bizzarro, è cattivo assai; e vi compatisco, se non vi piace. Pur vo' metterlo in fronte all' operette che sto stampando, acciò il conte non abbia indarno speso i denari».

Un altro ben migliore ritratto del Dalmistro probabilmente vollero, nella regione nativa, i patroni ed amici friulani di lui; e fu opera, assai pregevole, di quell' Odorico Politi, pittore di Udine (1785-1846), che, insegnante dal 1831 nell'accademia di Venezia, dipinse a fresco nella gran sala del Palazzo Reale, ora Salone d' onore del Comune al Correr, la Pace circondata da Virtù, e meritò di essere dal Canova paragonato per le tinte a Tiziano. Il Dalmistro, nel ritratto del Politi, è rappresentato al tempo della ancor verde e vegeta vecchiezza; calmo, sereno, quantunque severo d' aspetto; ampia fronte, occhi vivi penetranti; sostenuta la persona; a sedere; accuratamente vestito dei suoi più grevi roboni parrocchiali ch'ei portava nel tardo autunno quando si infriulava; col gomito poggiato su due volumi ormai chiusi. Il ritratto, bellissimo per evidenza e per potenza di espressione, chiunque l'avesse commesso e comunque avvenisse, restò al pittore; nella cui eredità passò poi ai congiunti di Udine, che ancor lo conservano.

Era naturale che, come i friulani, anche gli amici ed ospiti veneziani, segnatamente i Mangilli Valmarana, desiderassero avere in effigie il loro «giocondo e caro Mistresio». Vi provvide il nobile Domenico Gritti, nipote del conte Benedetto Valmarana, amico del Cicogna che riconoscevalo «intelligente cultore della pittura» (1). Nella intimità di quelle conversazioni, ben conobbe egli il Dalmistro; ebbe agio d' intrattenersi con lui; e, forse, due volte lo ritrasse in tempi diversi: la prima, in un dipinto che fu poi riprodotto nell' incisione di M. Fontana per la edizione postuma delle opere dalmi-

(1) Cicogna, I. V., v. II, p. 212, a. 1827.

striane procurata dal Veludo; la seconda — non senza tema a dicer mi conduco —, assai più tardi, in un disegno a penna che rappresenta il poeta ne' suoi ultimissimi anni (1).

Il dipinto è pur esso dell'incipiente vecchiaia del Dalmistro: vi è egli ritratto a mezzo busto, paffuto e rubicondo ancora, dignitosamente pensoso ma ancor vivace nello sguardo, e per la prima volta con una gran callottona nera, forse a celare e insiem a tradire le calvizie. Piacque al Fapanni, che lo giudicò « somigliantissimo »: non molto a Guido Mazzoni, il quale — dolce nella memoria! — presentandomelo con le Opere da studiare quasi mezzo secolo fa, osservava « Poveretto! è tanto brutto: ma era un galantuomo e un valentuomo ». Probabilmente, andò smarrito nello sperpero del Museo Valmarana (2).

Il disegno a penna, che del Dalmistro forse anche diede il Gritti, è dell' ultimo tempo del poeta; quand' egli scriveva al

---

(1) La incertezza dell'attribuzione proviene dal fatto, che, nell'unico esemplare che si conosca e ch'io conservo per dono di cortese amico, la tirchia incoscienza dell'antiquario venditore, tagliando i margini, mozzò la parte inferiore del nome dell' autore.

(2) « Il Museo del conte Benetto fu sperperato, venduti i libri, medaglie ecc. ecc. Una parte di opuscoli venduti al Museo Civico di Venezia, dopo che il furbo librajo Piot vi tolse dalla legatura i migliori e più rari.... Si perdettero anche i curiosi disegni fatti su carta a penna da Gio. Pividor, di tutti i campanili di Venezia, cominciando da San Marco, delineati la sera a memoria dal Pividor stesso, durante la privata amichevole conversazione del dopo pranzo. Fra le stampe vi erano quasi tutte le incisioni del Bartolozzi poste in cornicette dorate, che adornavano la stanza precedente il *mezzà* del co. Benedetto. E fra le cartelle c'era gran numero di ritratti a matita, e moltissimi patrizi veneziani ecc. ecc. » Francesco Scipione Fapanni, *Congregazioni*, Miscell. ms. della Bibl. Com. di Treviso, *Congreg. di Montebelluua* n. 28893 (7-20).

Ivi anche dice, « Si smarrì un Codice moderno ms., di mano quasi tutto di Gio. Veludo, poi prefetto della Marciana, in cui stavano copiate le lettere dell' arc. Dalmistro alla Mangilli, un libro di Columella tradotto in italiano dallo stesso Dalmistro, Era quasi un Album, una raccolta di poesie di circostanza... Eravi qualche cosa copiato di mano del Cicogna; qualche cosa trascritta pure da me sottoscritto »: ma, se tal Codice *perierat, inventus est;* e a caso lo acquistò per sè, molti e molti anni dopo, da non so quali rivenduglioli a Venezia il Bailo, che lo lasciò agli eredi da vendere al Comune per la Biblioteca. — Ne ho reso conto io, con tutte le necessarie indicazioni, in *Dalmistriana* di « Coltura e Lavoro »; Treviso, Turazza, ottobre 1909.

Monti, ch'era oramai sordastro, colpa delle costensi campane, onde aveva poche faccende al confessionale, disertato dalle donne a cui pesava confessar due volte certe cose; e scriveva ai Valmarana, che li ammirava per la loro affettuosa longanimità «nell' ospiziare un vecchio rantoloso, che ha bisogno di essere calzato e scalzato come fassi a' fantolini». Il vegliardo è seduto presso ad un tavolino, su cui ha posato rovescio il gran cappellone a staio, portando in capo la sua callottona; poggia le mani sul bastone che tiene dinanzi; ma ancor sostenuta la persona, ancor vigile l'aspetto, ancor pulito e accurato il vestire. Si vede bene, che, su quella faccia il tempo aveva fatto dei gran guasti; ma — per usare, in sì umile soggetto, parole famose — «tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza».

Oramai, era prossima la fine. Non più egli gli amici d'ogni parte, sì essi dovevano andare a riveder lui nel suo romitaggio delle Coste Asolane. I Fapanni, padre e figliuolo, ancor due anni prima che egli mancasse, il 24 giugno 1837, si recarono a visitarlo; e lo trovarono «povero vecchio infermo, a letto, quasi imbecillito, più morto che vivo».

Egli assistè alla lenta rovina di se stesso; fin che, nel Registro de' Morti della sua pieve, si dovè scrivere «Li 27 febbraio 1839. Il Rev.mo Signor D. Angelo Dalmistro, Arciprete meritissimo di questa parrocchia, figlio dei decessi Bortolomeo e Domenica Morassi, d' anni 84 compiuti, finì di vivere iersera alle ore quattro per affezione tubercolosa, avendo ricevuti li SS. Sacramenti di Penitenza, Eucaristia, Estrema Unzione, nonchè l'Assoluzione Pontificia in articulo mortis. Il suo cadavere fu oggi tumulato nel Cimitero Parrocchiale coll' assistenza di me D. Angelo Menin Parroco di Masèr».

Fu seppellito subito il dì dopo «per ordine del medico». Sulla facciata della chiesa, fu poi murata una lapide con questa iscrizione: «O passeggero | saluta le ceneri dell' arc. Angelo Dalmistro | protonotario apostolico | buono franco leale nelle lettere illustre | nei sermoni poetici a nessuno secondo | umile tra molta fama e chiare amicizie | integro di costumi e di fede | gli fu culla Murano tomba questa pieve | ebbe quasi nove lustri carico pastorale | ammirato da tutti tornò a Dio | il XXVI febbraio MDCCCXXXIX di anni 84 mesi 4 giorni 16 | La sorella e il nipote gli posero questa pietra | povero monumento a tanta virtù».

(*Licenziate le bozze per la stampa il giorno 27 maggio 1939-XVII*)